

*"Nu rre, 'nu magistrato, 'nu grand'ommo,
trasenno stu canciello ha fatt'o punto
c'ha perzo tutto, 'a vita e pure 'o nomme:
tu nu t'hè fatto ancora chistu cunto?"*

Antonio De Curtis

La morte dei vivi e la vita dei morti

Il mese di Novembre, inizia con festività che inducono a meditare su aspetti profondi ed imprescindibili dell'esistenza umana. Il rapporto con la morte è uno di questi.

La nostra civiltà si porta dietro credenze popolari e superstizioni legate ad uno dei periodi più bui della storia: il medioevo.

Eppure, la morte è un denominatore fondamentale nella vita: non può esistere vita senza morte, così come non può esistere giorno senza notte.

Ogni essere vivente è chiamato a farne esperienza, eppure l'uomo si distingue anche in questo.

Personalmente ritengo che ci sia un concetto "Buono" ed un concetto "Cattivo" di morte come sono convinta che la stessa cosa si ripeta per il concetto di vita.

Il concetto "buono" se così posso definirlo, senza urtare la sensibilità di qualcuno, è il concetto naturale che il trapasso porta con sé. Si muore perché si è vissuti. La domanda semmai, è legata al concetto "cattivo" di vita: abbiamo veramente vissuto?

Per "vivere" non intendo respirare, nutrirsi, riprodursi, avanzare nella scala sociale...questo è più un comportamento animale, istintivo, fine a se stesso, legato più al concetto di sopravvivenza.

Vivere è molto di più, va oltre il materialismo e la sopravvivenza, è una forza che deve coinvolgere cuore, anima, coscienza.

Ritengo che siano molte le persone che sebbene "alleggerite" dai confort e da tutte le comodità del consumismo, siano schiacciate dentro da una cancrena infida e nichilista. Questo per me è il concetto "cattivo" sia di morte che di vita. Di fatto è un trapasso invisibile, che ha luogo nel corso stesso dell'esistenza umana: il corpo vive ma l'anima, la mente e lo spirito, no. E' uno stato di vita apparente, di fatto un tarlo demoniaco si è impossessato

della linfa vitale della persona privandola della parte più nobile e viva di se stessa.

La domanda quindi non deve essere tanto indirizzata a che cosa succederà dopo la morte, ma a cosa si sta facendo durante la vita. L'inferno e il paradiso, la resurrezione o la dannazione, la costruiamo proprio nel nostro oggi. Preservare la propria esistenza da qualsiasi contaminazione con il mondo esterno, di fatto ci porta a rendere la nostra vita infeconda.

Credo che un Francesco d'Assisi che arriva a definire "Sorella" quella che per noi è un incubo, dia di fatto la descrizione più poetica e più autentica del momento che tutti attende.

A che vale dunque, crearsi un'esistenza fondata sul possesso e sulla brama di prevalere a tutti i costi? Perché educiamo i nostri figli al successo, al potere, alla regola del più furbo? Abbiamo bisogno d'imparare a Vivere e non a possedere e su questo punto ci dobbiamo rieducare tutti! I titoli, gli orpelli, le eccellenze ed i signorsì sono deliri di onnipotenza che non hanno senso.

Un evento drammatico come la perdita di una persona cara, ci rimanda alla nostra essenza creaturale e poco importa quale gradino sociale abbiamo occupato.

I nostri cimiteri monumentali creano dislivelli sociali persino nel momento ultimo e non so fino a che punto non può essere definito frutto della nostra follia.

Ho realizzato che perfino il nostro dolore può essere un atto di egoismo: piangiamo perché la persona amata non può vivere più o piuttosto perché siamo noi a non riuscire più ad andare avanti senza la sua presenza?.. Questa osservazione può sembrare cinica e spietata ma nasce da una profonda conoscenza del dolore del distacco.

Ho percorso filari muti di volti senza voci, ed in ognuno di essi c'era un brandello di storia umana da portare con sé oltre i confini del tempo. Ho incontrato numerosi volti senza nomi intenti ad annullare ogni frammento della propria storia oltre il muto infinito.

I primi erano morti nel corpo, i secondi erano morti nell'anima...

haselix@gmail.com